

il proletario

foglio di agitazione politica
e di propaganda

ANCHE L'ITALIA
E' IMPERIALISTA !

Luglio 1983
N. 3

L. 1000

Il «timido» imperialismo italiano

Il capitalismo, nel suo sviluppo, si trasforma necessariamente in imperialismo; non si tratta di un evento prodottosi una volta per tutte verso la fine del secolo scorso, è sbagliato dire che da allora tutte indistintamente le manifestazioni del capitale sono imperialiste; ci sono temporanei ritorni all'indietro, regressi dovuti alle distruzioni della guerra (Lenin lo dovette chiarire persino a Bucharin). Il monopolio non distrugge per sempre la concorrenza, ma crea le condizioni perché essa si riproduca ad un livello più alto, non più, ad es., tra fabbrichetta e fabbrichetta, nell'ambito di un paese, ma fra trust e trust — magari con intermezzi militari — a livello mondiale.

La tendenza verso l'imperialismo rinasce ogni giorno e si estende a sempre nuovi settori, anche la media azienda tende a varcare i confini, dapprima con l'esportazione di merci, poi è inevitabile che si passi all'esportazione di capitali.

L'Italia, alcuni anni fa, aveva conosciuto un boom commerciale fondato non tanto sull'alta tecnologia quanto sulla produzione dell'area sommersa; rubando sui salari e sugli «oneri sociali» una turba di imprenditori aveva invaso il mondo con milioni di calzature, realizzando un pedestre miracolo, e poi radioline, vestiario ecc. Sapienti svalutazioni creavano un effetto dumping (prezzi alti all'interno e bassi all'estero). Ma la crescente concorrenza di paesi che ormai non sono più semplicemente «in via di sviluppo», ma veri e propri capitalismi, come la Corea del Sud, Formosa, Hong Kong, Singapore, per non parlare della sorella latina Spagna, ha imposto un'altra via: «Come avviene in altri paesi industrializzati, anche in Italia è tempo cioè di avviare una politica di decisa riconversione del sistema industriale verso produzioni tecnologicamente più avanzate, lasciando spazio ai paesi in via di sviluppo (PVS) per la produzione di beni a tecnologia arretrata» (1).

Le grandi imprese hanno già da lungo tempo varcato gli italici sacri confini; già alla fine del 1974, erano 400 mila i dipendenti all'estero, «su una produzione industriale esterna pari a circa il 9% del reddito nazionale, con quote di produzione estera in alcuni casi superiori a quelle di colossi statunitensi».

Oggi anche imprese medio-piccole, meccaniche, metal-

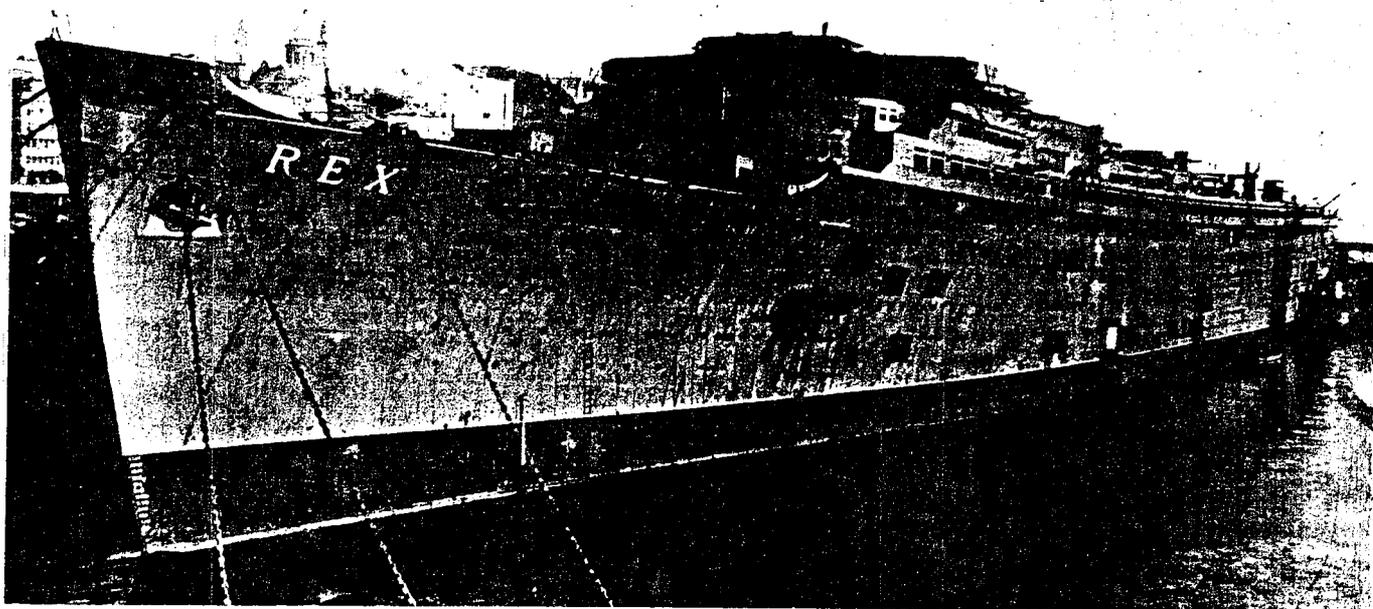
lurgiche, tessili, dell'abbigliamento, si indirizzano verso paesi quali Malta, Tunisia, Marocco, Egitto. Non avendo la possibilità delle grandi imprese, che davvero non hanno bisogno di protezione, si indirizzano verso paesi dove l'influenza occidentale è già forte, esiste una rete consolare abbastanza grande e quindi la diplomazia italiana può far sentire la sua voce, dove, almeno per adesso, è difficile che si formi un governo che ponga ostacoli a tale penetrazione di capitale.

La forma scelta è quella della *joint venture*, con partecipazione minoritaria del capitale locale. Molte di queste imprese sono piccole, ma questi cuccioli di tigre fanno presto a mettere i denti: «La Sambonet (posate e pentole) non era presente in Tunisia prima della realizzazione dell'investimento: oggi controlla il 65% del mercato». Non c'è che dire, una buona forchetta! «Una piccola azienda fiorentina di prefabbricati in cemento armato, oggi è l'unica presente e soddisfa per intero la domanda locale». Come Cesare, c'è chi preferisce essere primo in un villaggio che secondo a Roma. Il governo tunisino assicura col protezionismo che nessuna concorrenza estera turbi la rapida crescita di queste industrie.

Malta invece è associata alla CEE, con possibilità di esportare in questo vastissimo mercato. Pur essendo ad un tiro di schioppo, l'Italia non ha saputo per ora approfittare della situazione e ha lasciato il passo ad inglesi e tedeschi; recentemente però l'interesse è cresciuto (il costo del lavoro è pari al 35-40% di quello italiano), ci sono ora 6 imprese italiane investitrici di cui una, la Sgs-Ates (componentistica elettronica) è una multinazionale. La Tacchella (marchio Carrera) ha spostato a Malta alcune attività intermedie della produzione di jeans.

In Egitto sono presenti 40 aziende italiane, di cui 8 manifatturiere, e i partners sono quasi sempre ex rappresentanti; quando la legislazione prevede una partecipazione del capitale locale è facile trovare uomini di paglia. Quasi tutte le nuove società sono attive già dal primo anno.

Le nostre piccole aziende sono «timide» non lo sapevate? «Nella stragrande maggioranza dei casi sono stati gli operatori nordafricani a suggerire il trasferimento all'estero, vincendo così quella tradizionale riluttanza delle imprese italiane a avviare investimenti diretti».



La borghesia compradora ha un ruolo notevole nel favorire la maturazione dell'imperialismo. Presto la possibilità di vendere nella madrepatria a prezzi molto bassi vince ogni dubbio.

In certi casi la penetrazione commerciale e la esportazione di capitali si accompagnano ad una assistenza militare: ad es. in Marocco, la FIAT, l'Eridania e la Lepetit creano impianti, ma contemporaneamente la democrazia italiana si impegna a fornire elicotteri da combattimento Agusta e armi al re del Marocco, per sterminare meglio i ribelli sahariani.

La penetrazione in America latina è ormai di vecchia data, soprattutto in Argentina; (naturalmente le nostre imprese non sapevano dei desaparecidos; il capitale non ha orecchie e occhi che per il profitto).

Uno studio fatto su 30 grandi aziende con 87 consociate all'estero dimostra che il 74% degli investimenti va in America latina. La FIAT ha 9 società in Argentina, altrettante in Brasile, ove operano anche Ferruzzi, Finisider, Buitoni, Italtel, Parmalat, Pirelli.

Abbiamo portato solo alcuni esempi, ed è il momento di fare qualche considerazione: anzitutto in Italia ormai c'è una notevole eccedenza di capitali; come in ogni capitalismo anziano, il saggio di profitto discende e il capitale tende a cercare lidi più ospitali, caratterizzati da manodopera da comprare con un tozzo di pane, terreni e mercati nuovi da sfruttare, legislazioni persino più permissive (per il capitale) di quella italiana.

I piccoli borghesi rispondono all'imperialismo con delle lamentazioni: in Italia c'è disoccupazione, ci sono sacche di povertà, perché mandare soldi all'estero? (un discorso diverso riguarda le banche in Svizzera). Ma essi chiedono al capitalismo di non essere più tale. Il capitale tende a realizzare plusvalore, non può permettersi il lusso di elevare il tenore di vita delle masse, di sviluppare pienamente e razionalmente l'agricoltura, non può eliminare gli squilibri, realizzare la piena occupazione, perché ciò annullerebbe i profitti; il capitale deve ricattare continuamente il proletariato contrapponendogli un esercito di lavoratori di riserva.

Per questo l'imperialismo italiano deve infischiarci dei due milioni e passa di disoccupati, della natura devastata, dei fiumi inquinati, della mancanza di abitazioni ecc. e andare alla ricerca di paesi arretrati, ma non troppo, perché è necessario che esistano le condizioni più elementari, linee ferroviarie, porti, dighe, ecc.

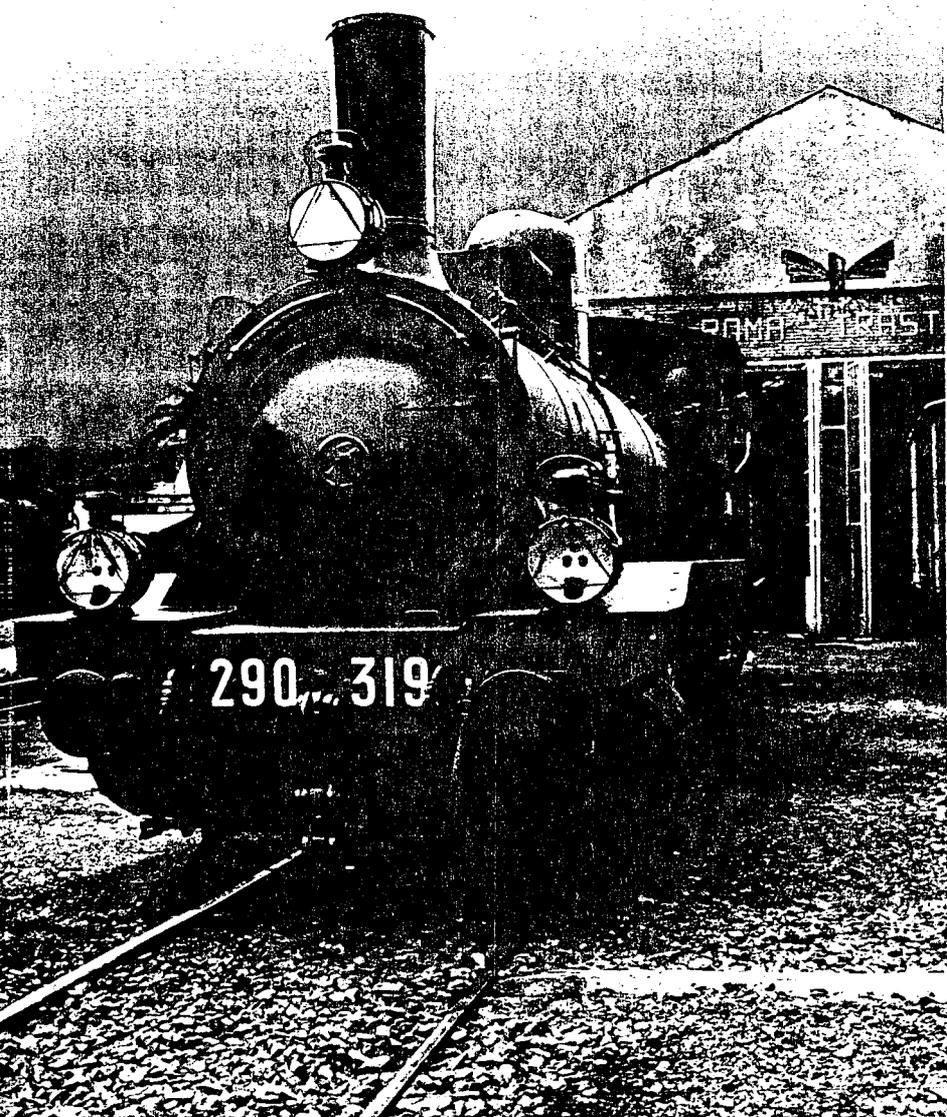
Lo stato imperialista deve modificare la propria politica in funzione di questa penetrazione economica, deve ottenere le cosiddette «buone relazioni»; se è molto potente non ci sono problemi, se è un imperialismo minore, allora deve fare parecchie concessioni, aggiungere un tocco di arte ruffiana, appoggiare i regimi più screditati; ogni prestito, ogni investimento viene mercanteggiato e chi presta o investe ha sempre qualche vantaggio supplementare, concessioni di terreni per la costruzione degli impianti per pochi soldi, esenzioni fiscali, appalti di favore, tangenti ecc. Inoltre il paese che esporta capitali può imporre che venga accresciuta l'importazione dei suoi prodotti, anche se sono meno convenienti di quelli della concorrenza, e questo rinvigorisce la sua industria e il suo commercio.

Uno stato imperialista deve essere naturalmente armato, proteggere i propri investimenti all'estero direttamente oppure farli proteggere da un'altra grande potenza, cui deve concedere parecchi vantaggi.

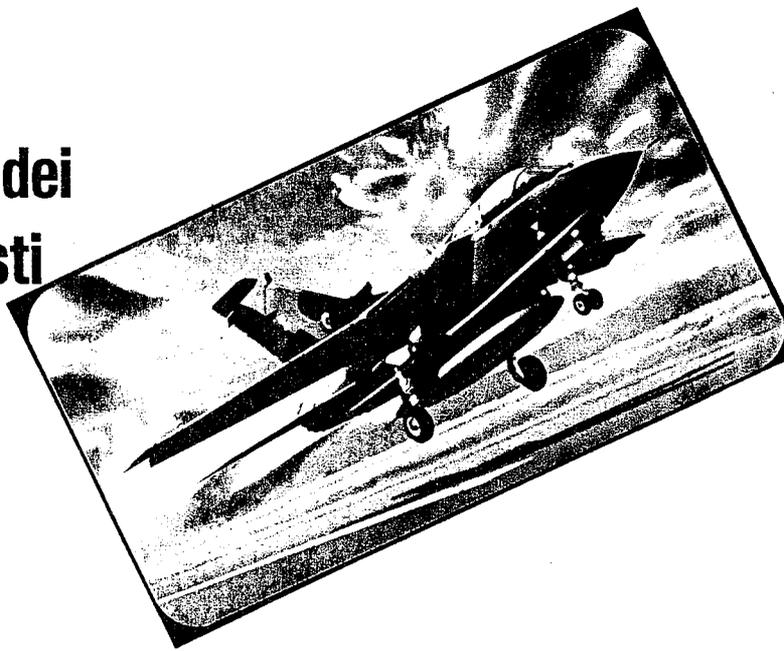
Ad un certo livello di sviluppo, l'esportazione di capitali esige una modificazione della politica monetaria: un paese in cui prevale l'esportazione di merci, a meno che non abbia una produttività altissima come la Germania ovest, deve avere un cambio monetario basso, perché il prezzo delle merci all'estero sia conveniente; un paese che tende ad una grande esportazione di capitali deve invece avere una moneta forte, riconosciuta e apprezzata in campo mondiale; non può esportare cartaccia. Perciò, alla lunga, il paese imperialista deve fare una scelta, spostare l'industria a tecnologia più elementare verso i paesi in via di sviluppo, introdurre in casa propria industrie ad alta composizione organica (molto capitale, pochi operai), prendere misure per rafforzare la propria moneta. Difficilmente quest'ultima misura potrà essere realizzata dall'Italia, anche per lo sconquasso della spesa pubblica, che crea tensioni inflazionistiche; inoltre l'Italia ha un forte turismo di massa, che esige per gli «ospiti» un cambio favorevole, e non è facile trasformarlo in un turismo di lusso alla maniera svizzera.

Queste sono soltanto alcune delle contraddizioni dell'imperialismo italiano; è chiaro che i rapporti monetari sono solo manifestazioni dei rapporti di forza, e su questo piano, pur senza essere profeti, possiamo anticipare che l'imperialismo italiano non può competere coi grandi colossi; ha dimostrato una certa virulenza, ma resta sempre un imperialismo straccione, come lo definì Lenin. Tanto meglio, da parte nostra gli auguriamo tante sconfitte, perché così sarà più facile, per il proletariato italiano e dei paesi sfruttati, prenderlo alla gola.

(1) I dati e le citazioni sono presi dal n. 4 di «Mondo Economico» (febbraio 1983).



Le mosse politiche dei briganti imperialisti



La « proposta pasquale » di Reagan a proposito degli euromissili, consistente in una riduzione delle installazioni di Pershing-2 e di Cruise in Europa in cambio di una pari riduzione di missili russi già installati, mostra la capacità attuale dell'imperialismo americano di farsi promotore di una battaglia politica intorno al tema che più impressiona il mondo. E mai come prima, su questo tema, vi è stata una convergenza con le altre potenze europee, almeno al livello dei loro governi attuali.

E' vero che la Pasqua ha portato anche un uovo con una sorpresa meno dolce per i governi in questione: le folte e anche combattive manifestazioni pacifiste, soprattutto in Germania e in Inghilterra. Queste manifestazioni, a dire degli stessi loro organizzatori, hanno superato ogni aspettativa coinvolgendo la popolazione ben oltre l'influenza che le organizzazioni promotrici hanno.

Gromiko, nella sua conferenza stampa della vigilia di Pasqua ha respinto le proposte di Reagan per tre motivi: 1) Reagan non può ignorare che esistono missili posti sulle portaerei e i sottomarini americani; 2) i missili francesi e inglesi non integrati nella NATO non cessano per questo di essere missili utilizzabili contro l'Urss; 3) i missili russi a media gittata possono essere spostati (verso l'Asia), non certo distrutti (Giappone e Cina vengono così coinvolti, dopo la pressione americana per ottenere la base di Okinawa, anche da parte russa).

Qualche giornalista « obiettivo », da parte sua, ha ricordato che sarebbe eccessivo pretendere che Andropov annullasse l'accordo segreto fra Kennedy e Kruscev, che concesse l'installazione dei missili russi puntati sull'Europa in cambio del ritiro dei missili situati a Cuba; così come sarebbe eccessivo non contare i missili francesi e inglesi, e quelli in mare e in cielo.

Allo stato attuale, per quanto lor signori non presentino la situazione come senza sbocco (le trattative di Ginevra non sono state annullate, anzi la loro riapertura è stata anticipata), più che discutere — come vorrebbe il movimento pacifista — su come evitare di fare dell'Europa il teatro della prossima guerra missilistica e nucleare, si discute sulla situazione intermedia: in cambio di quanti euromissili NATO siete, si-

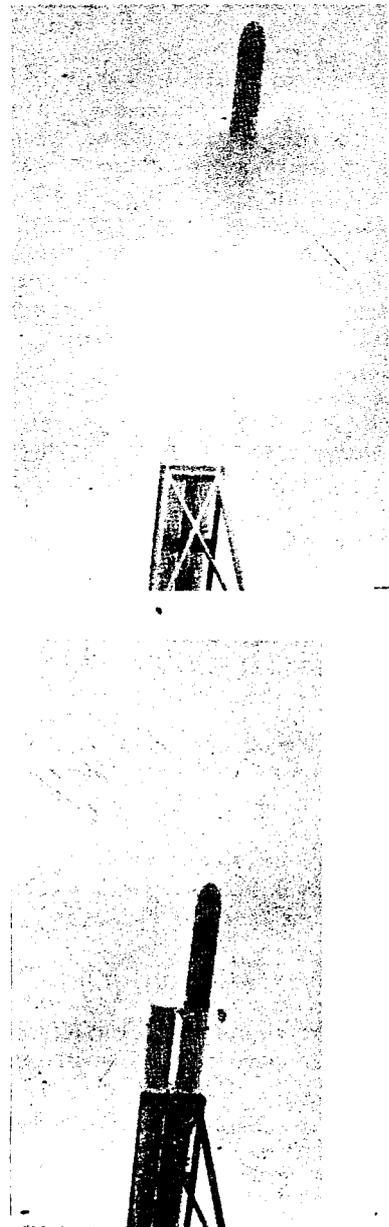
gnori russi, disposti — visto che noi Stati atlantici siamo arciconvinti dello squilibrio a vostro vantaggio in questo campo — a togliere un po' dei vostri SS-20? Questa, in parole povere, l'attuale trattativa.

Vi è in ciò, evidentemente, un fondo propagandistico: i governi dei vari stati imperialisti cercano di dimostrare alla propria opinione pubblica di fare tutti gli sforzi nella direzione del disarmo, dando la colpa del fallimento di una soluzione disarmista all'interlocutore. Una parte degli stessi movimenti per la pace resta soggiogata da una prospettiva (per esempio condivisa dal PCI) di una soluzione graduale: cominciamo a ridurre l'installazione dei nuovi missili, poi lotteremo anche per la loro eliminazione, naturalmente a livello di negoziati fra i governi.

Ma nella proposta di Reagan e nella risposta di Gromiko (che su questo piano si equivalgono) vi è anche un chiaro obiettivo politico: lasciare l'Europa nella scomoda posizione di vittima e di ostaggio da utilizzare reciprocamente. E' facile notare che gli SS-20 sono puntati sulle città europee, ma, da parte russa, è altrettanto facile notare che a missili di media gittata francesi, inglesi e NATO è esposta la Russia e non gli Usa, per cui l'analoga « esposizione » dei paesi europei è semplicemente un equo compenso, del resto pattuito nell'accordo fra Kennedy e Kruscev.

Venendo a mancare questo « compenso » con che cosa si può nutrire l'orso russo? Esso chiede dunque un'Europa più « sovrana », ma anche più disarmata.

Ha scritto il « Corriere della Sera » del 3 aprile: « Il disegno che l'Unione Sovietica persegue è quello dell'intesa, unica ed esclusiva fra le due superpotenze per la "normalizzazione" nel mondo. Se Reagan è riuscito a restituire alla compattezza il fronte degli alleati occidentali, all'Unione Sovietica preme adesso



più di prima la certezza di essere l'unica interlocutrice, su tutte le aree del globo, degli Stati Uniti» (« Il gioco si fa serrato », di M. Tito).

Ma questo discorso vale anche per gli Usa, solo che essi, se vogliono avere « la compattezza del fronte occidentale » devono fare alcune concessioni ai paesi europei in termini di elasticità verso l'URSS, come si è visto nello sviluppo delle posizioni americane.

La vera domanda che ci si pone non è dunque: disarmeranno i briganti imperialisti? Ma: nelle loro contese, in cui i margini di equilibrio

fra i blocchi e i « sottoblocchi » sono sempre più precari, resteranno gli attuali normalizzatori del mondo gli imperatori assoluti o dovranno riconoscere un più accentuato (e più bellicoso... anche se con qualche missile in meno) « pluralismo » di interessi con gli altri stati imperialisti?

Per il momento la partita si sta chiudendo con una sconfitta della politica russa, il cui obiettivo era di dividere gli Stati europei dagli Usa. Nel mondo dei briganti non vi può essere certo fiducia reciproca e i briganti europei hanno valutato che conviene loro ancora la protezione

americana. Ma nello sviluppo delle contraddizioni e nell'approfondirsi della crisi si preparano altre sorprese nelle uova pasquali future, che possono capovolgere molti pronostici.

Il movimento pacifista porta in grembo queste nuove contraddizioni ed è per questo un terreno in cui i comunisti intervengono portando sia i loro obiettivi di lotta e agitazione contro ogni forma di militarismo borghese sia la loro visione indipendente da qualsiasi illusione pacifista. La Pasqua non ci ha portato la « pace fra gli uomini », ma ci ha ricordato che per avere la pace occorre combattere contro il capitale.



il proletario
N. 3 - Luglio 1983
Dir. Resp. Raffaella Mazzuca
Reg. Trib. Milano - N. 430/82
Stampato
in proprio

ITALIA E ARMAMENTI

Che peccato: quarti nel mondo, ma solo con il 4,3%

E poi dicono che l'Italia borghese non è abbastanza guerriera. La sua industria degli armamenti:

1) è la quarta del mondo, subito dopo Usa, Urss e Francia: peccato che detenga appena il 4,3% del totale del mercato ufficiale delle armi (chissà, però, come stanno le cose sul mercato « nero »);

2) ha un giro d'affari di 5-6 mila miliardi di lire, come minimo;

3) dà lavoro ad almeno 80 mila persone, « qualcuno sostiene addirittura — scrive "La Stampa" del 20-3 — a 130 mila »;

4) lavora nella misura del 70% per l'esportazione, e le sue vendite (ufficiali, s'intende) all'estero fruttano « grosso modo 3.500 miliardi in divise forti »: peccato che « i nostri clienti siano quasi al 95% i Paesi in via di sviluppo o quelli di nuova industrializzazione, cioè i clienti più deboli dal punto di vista economico e più soggetti a crisi o a cambiamenti di regime » (ma, appunto perciò, assetati di armi);

5) dobbiamo — pare — esserle grati, sia perché è « fonte di lavoro importante e di benefici nella bilancia dei pagamenti » ma anche perché è « sorgente di positive "ricadute" tecnologiche sull'industria civile, nell'elettronica, nelle telecomunicazioni, nella motorizzazione e via dicendo ». La guerra, si sa, dà impulso al progresso: altrettanto dicasi delle armi, anche se non sparano e se la loro produzione appartiene alle « attività di pace ».

Tutto questo spiega perché si sia tenuto di recente a Firenze un convegno su « Le Forze Armate per la società », intonato dal principio alla fine all'esaltazione del contributo che l'industria dei mezzi di distruzione di uomini e cose dà nel nostro paese, come del resto in tutto il mondo, alla vita civile e sociale e ai suoi sviluppi...

Che peccato: la produzione nazionale copre solo il 90% dell' equipaggiamento italiano

Naturalmente si dovrebbe fare di più, come dice Romiti, amministratore delegato della Fiat: « quel dieci per cento che importiamo è un esborso troppo gravoso per le finanze ». Romiti ha ovviamente consigli da dare per migliorare l'industria bellica italiana: vanno bene i tagli dei « rami secchi », ma ci vuole « rigore » e « trasparenza » nel rapporto tra industria e Forze armate (segreti militari e controspionaggio permettendo) e soprattutto concentrarsi « su pochi obiettivi definiti » sulla base di una più stretta collaborazione fra industrie private e pubbliche. Svegliati, Stato-dormiglione, produci italiano e fai consumare italiano...